

>>>> saggi e dibattiti

Le riforme di papa Francesco

La predica e la pratica

>>>> Gennaro Acquaviva

Il Conclave convocato a marzo 2013 a seguito di un evento straordinario come fu la rinuncia di Papa Benedetto XVI al titolo di vescovo di Roma e quindi di Pontefice della Chiesa universale elesse Papa non solo, per la terza volta consecutiva, un cardinale “non italiano”, ma questa volta lo andò a cercare addirittura “alla fine del mondo”, come lo stesso neo-eletto volle indicare al popolo romano affacciandosi alla loggia di San Pietro. I cardinali elettori avevano dunque scelto per governare la Chiesa un Papa che era nato, si era formato e aveva svolto la sua funzione pastorale assai lontano da quella Curia romana in ordine alla quale, a parere di molti, era indispensabile ed anche urgente avviare un’opera di profondo rinnovamento, in qualche maniera quasi di rifondazione.

L’esigenza implicita di questa missione affidata al nuovo Papa nasceva da vicende che si intersecavano, da almeno trentacinque anni, con quella che era risultata essere una difficile costruzione della governance vaticana dopo la morte di Papa Montini nell’agosto del 1978; un Pontefice nato e cresciuto in quella Curia romana, ma anche in quella nazione italiana, che sembravano proprio quell’anno andare contemporaneamente in crisi; una condizione di cui era stato tragico riferimento, quasi una conferma, la drammatica vicenda della prigionia conclusasi con l’uccisione di Aldo Moro appena tre mesi prima.

Si dovrà tornare a riflettere - ed anche in qualche maniera ad investigare - sulle origini di queste crescenti difficoltà del governo papale avviate appunto in quella fase così difficile: ed anche domandarsi quali fossero le concrete modalità e ragioni attraverso cui essa indubbiamente si intrecciò con l’altra crisi, anche etico-morale, che si andava dipanando contemporaneamente nella vita sociale e politica dell’Italia, anche di quella istituzionale. Mi limito solo ad accennare alla fase che si realizzò nei tardi anni novanta, caratterizzata da disfunzioni e anche da errori, a volte banali, che si verificarono nella difficile fase finale del governo del Papa polacco, caricando inevitabilmente le sue conseguenze sulle spalle del successore: un santo, saggio e grande studioso tedesco che non a caso dichiarò, a conclusione del suo calvario, di dover lasciare ad altri l’utilizzo del suo potere perché riconosceva di non avere

in sé quel “vigore” ritenuto anche da lui indispensabile per affrontare una così complessa condizione di crisi.

E’ quindi evidente che quanto precedette la nomina di papa Francesco non poteva che trasferire alla responsabilità del nuovo Pontefice anche l’inevitabile ruolo di “rifondatore” (o almeno di profondo riformatore) delle modalità di azione e dello stesso assetto del governo centrale del Papa costruito nei secoli: a partire dall’elaborazione del vincolo decisivo - e fondativo per la Chiesa di Roma - identificato fin dalle origini nel cosiddetto “primato petrino”.

I membri del collegio riunito in Conclave erano ben consci di doversi pronunciare su una scelta epocale, perché sapevano benissimo di dover guardare al “primato petrino” con gli occhi dell’universalismo

Di fronte a questo compito grande apparve subito francamente puerile la tesi, che pure fu allora avanzata, di un’azione di papa Francesco tesa a smantellare la “Chiesa-Istituzione” sostituendola con una fantomatica “Chiesa dello Spirito”. Ma sarebbe stato anche altrettanto poco serio dimenticare che i membri del collegio riunito in Conclave in quei giorni di marzo del 2013, erano ben consci di doversi pronunciare rispetto all’avvio di una scelta epocale, perché sapevano benissimo di dover porre al nuovo eletto l’obbligo di riguardare il “primato petrino” intestato al vescovo di Roma con gli occhi dell’universalismo, una realtà che comunque la si fosse considerata era, pur di fronte alle specifiche difficoltà, la più universale in cui la Chiesa avesse mai dovuto testimoniare la sua missione.

Sono queste, molto sommariamente, le ragioni che lungo questi cinque anni hanno reso vieppiù teso ed impaziente l’esame, e financo la curiosità, con cui molti hanno guardato, ma anche valutato, le azioni di riforma volta a volta annunciate e poi avviate dal nuovo Pontefice. Per quello che ci riguarda, come è testimoniato dall’attenzione con cui *Mondoperaio* ha seguito e commentato queste vicende, ci siamo sforzati di va-

lutare questa specifica azione papale con un sentimento positivo e di speranza: anche perché ci siamo spesso fatti guidare dall'apprezzamento per la storia collettiva di questo grande protagonista della vicenda anche nazionale quale è stato lungo gli ultimi settanta anni il cattolicesimo italiano, una realtà in cui anche i socialisti hanno potuto avere parte ed hanno anche aiutato a svilupparsi. Essa ci indicava infatti che anche in questo periodo di difficile e pur positivo avanzamento dell'umanità le difficoltà che nascevano dall'andare della storia sono sempre state riconosciute ed anche vissute dalla Chiesa cattolica come potenzialità positive, pur se difficili da gestire: potenzialità che essa, nel tempo, è quasi sempre riuscita a trasformare in realtà viva ed operante, capace di fruttificare e di volgere verso il bene.

Se ci volgiamo a confrontarci con i risultati e gli obiettivi relativi alla riforma del governo papale, molte delle qualità riconoscibili e riconducibili all'azione di papa Francesco sembrano come scomparire

Vorrei infine ricordare un'ulteriore ragione per motivare la nostra costante attenzione al destino del "governo del Papa", una vicenda che ripeto abbiamo attentamente ed anche appassionatamente seguito, con contributi e coinvolgimenti anche non tradizionali per dei socialisti. Lo abbiamo fatto e lo continuiamo a fare perché siamo ancora certi che il Papato ha avuto e continuerà ad avere un ruolo importante nei destini dell'Italia: e questo in particolare perché siamo convinti che l'insieme del mondo solidale e positivo rappresentato da una Chiesa cattolica che tuttora cammina pellegrina sulla terra che è di tutti gli italiani non sia del tutto impotente o ininfluente rispetto ai problemi ed ai drammi che ci circondano, come sembrano purtroppo ritenere oggi anche molti dei suoi stessi Pastori. Il popolo cattolico che vive ed opera in Italia è infatti ancora oggi una realtà positiva e vitale per la nazione, al cui destino è unito attraverso mille fili. La mia convinzione, che non mi sono ancora stancato di ripetere e che confermo tuttora, è che questo popolo vitale, ma anche i suoi pur invecchiati Pastori, hanno tuttora e innanzitutto il dovere di ricordare – e credere, agendo di conseguenza – che essi sono parte essenziale di una comunità di destino che riconosce tuttora la politica come la più alta forma di carità per un cristiano. E' anche per le ragioni appena richiamate che torniamo dunque a seguire con attenzione - e ripeto, anche con passione - il percorso "riformatore" di questo Papa, ed anche l'insieme del

suo messaggio così profondamente innovatore fin dal primo giorno. E sono state queste medesime ragioni che ci hanno spinto a seguire con grande partecipazione la sua predicazione del messaggio di Cristo rivolta a tutti gli uomini di buona volontà: la sua insistenza nel proporre costantemente il Vangelo nella sua finalizzazione, generalizzazione, proposizione rivolta a tutti, credenti e non credenti. Oggi possiamo tranquillamente riconoscere, un po' tutti, che nei cinque anni di Francesco questo messaggio è penetrato profondamente nel Secolo, fino a far comprendere a tanti che esso potrebbe avere la concreta possibilità di tornare a riempire il futuro del destino degli uomini e delle donne di questa terra anche negli incerti ed indeterminati tempi postmoderni.

Al contrario, se ci volgiamo al confronto con i risultati raggiunti e gli obiettivi perseguiti, anch'essi imposti dalla vicenda umana, ma relativi alla riforma del governo papale, molte delle qualità riconoscibili e riconducibili all'azione di papa Francesco sembrano come scomparire: quasi che la stessa urgenza della riforma del suo governo venga vieppiù immersa nella nebbia dell'indeterminatezza man mano che essa procede nel suo tempo, fino a risultare velata da incongruenze e da incertezze se non da veri e propri errori. Posto di fronte alla necessità della riforma curiale - ma anche obbligato a confrontarsi con il problema ad esso collegato, inevitabilmente preliminare ma anche più complesso, qual è quello della rilettura e della ricollocazione odierna dei caratteri del "primato petrino" - papa Francesco è sembrato soprassedere, come fosse in attesa degli eventi: privilegiando quasi sempre la predicazione, l'azione di apostolato, addirittura la passione profetica.

Questa sua preferenza, questa sua scelta quasi univoca, emerge ancora, da ultimo, nelle parole che ha pronunciato in occasione del tradizionale discorso per gli auguri natalizi di fronte ai membri della Curia romana, il 21 dicembre scorso. Nella solennità tradizionale della Sala Clementina, dove questo tema del governo papale era stato da lui più volte proposto e anche denunciato, quest'anno papa Francesco è come parso desideroso di ritrarsi rispetto ai temi della riforma: che infatti non a caso ha voluto trattare solo fuggacemente, limitandosi ad indicare unicamente quella che ha chiamato la "Curia *ad extra*", ossia le strutture preposte al rapporto della Curia con l'esterno, nel rapporto con le altre nazioni e con gli altri *extra* ecumenici (le Chiese orientali, quelle riformate, l'ebraismo, l'Islam).

L'impressione che ne ho tratto ascoltando e poi leggendo il testo del Papa è quella di chi intenda fare un preciso passo indietro: come se avesse scelto di ritrarsi rispetto alla riforma, quasi dovesse ormai constatare una sua pur relativa impotenza

nei confronti dell'impianto generale. Ovviamente nel discorso papale non sono mancate, anche quest'anno, un paio di "bacchettate" rivolte ai "traditori di fiducia" o a quelli che il Papa ha voluto chiamare "approfitatori della maternità della Chiesa": difendendo al contrario sia i suoi collaboratori che, immotivatamente ma coerentemente, la "vecchia guardia". Ma questa condizione di attesa, al limite della rinuncia, m'è parsa prevalere, come è stato poi confermato a contrario nell'unico annuncio riformatore: una eccezione dedicata da Francesco "al ruolo fondamentale della diplomazia vaticana", con l'annuncio della sua decisione di costituire una "Terza Sezione della Segreteria di Stato" riservata a trattare le questioni che riguardano specificatamente le persone che lavorano nel servizio diplomatico della Santa Sede.

Il cardinale di Hong Kong ha giudicato atti compiuti o preannunciati dalla Segreteria di Stato come un grave arretramento rispetto alla "correttezza canonica" nella nomina di alcuni vescovi nella Cina comunista

Questo annuncio papale avrebbe potuto essere considerato quasi una modesta eccezione, degna appena di una sottolineatura rispetto al "vuoto" del percorso riformatore, se nei giorni successivi il mondo intero non avesse potuto misurare il significato, al contrario assai rilevante, che l'annuncio di questo nuovo soggetto di governo presente nell'apparato vaticano andava assumendo rispetto alle stesse scelte strategiche della Santa Sede. Anche noi - che ci confrontiamo con quanto avviene nel governo papale cercando di farcene una ragione ma rimanendo del tutto distanti dalla frequentazione dei Sacri Palazzi - abbiamo infatti dovuto constatare che questo atto modesto ed in fondo minore (pur se inserito nella necessaria riforma del ruolo e delle funzioni della Curia romana) veniva ampliato a dismisura, fino a divenire quasi simbolico, dalla dura polemica emersa pubblicamente a seguito della presa di posizione dell'anziano, ed emerito, cardinale di Hong Kong Joseph Zen: che ha giudicato gli atti compiuti o preannunciati dalla Segreteria di Stato nella nomina di alcuni vescovi nella Cina comunista come un grave arretramento rispetto alla stessa "correttezza canonica". Un'accusa pubblica ed esplicita che era innanzitutto indirizzata a quel soggetto della Curia vaticana, la Segreteria di Stato appunto, appena ampliata nelle sue funzioni ed anche nel suo peso da una decisione del Papa. Il Cardinale Zen ha parlato con i giornalisti usando sul tema



un linguaggio affatto curiale, e denunciando con forza una sorta di "tradimento" perpetrato dagli addetti della Segreteria di Stato rispetto a questo che rimane tuttora un punto dolente e decisivo della politica vaticana: quello legato al permanere e perpetuarsi, da decenni e cioè fin dagli inizi degli anni '50, di una azione che ha visto contrapposti Vaticano e governo cinese in ragione della libertà di testimonianza dei cattolici, come anche nella gestione della Chiesa cattolica in quel continente dopo l'avvento del regime comunista. Come molti ricorderanno, si trattò fin dall'inizio di una questione di difficilissima composizione complicata ulteriormente dalla divisione geopolitica: tale da permanere fino ad oggi nella sua criticità, soprattutto in ordine al ruolo e alle funzioni del Papa di Roma nella nomina dei Vescovi cinesi, in particolare rispetto alla loro testimonianza apostolica, libera, accettata e "legittima", nella Repubblica popolare cinese.

E' proprio a proposito di questo argomento, spinoso e di difficilissima soluzione, che mi permetto di proporre un ricordo personale che risale ai tempi lontani del governo Craxi (1983-1987), riferito ad una sua azione ad oggi assolutamente ignota e che allora si realizzò proprio a proposito di questo argomento, pur delicato ed in qualche maniera estraneo alla usuale politica estera del nostro paese. La vicenda ebbe quale scenario una visita di Stato - la prima nella storia della Repubblica italiana - del nostro governo presso quello cinese, allora dominato da Deng, che ebbe luogo nei giorni finali dell'ottobre del 1986. Forse qualcuno ancora ricorderà che il risultato largamente positivo di quel viaggio fu fortemente offuscato da una polemica molto "all'italiana" che allora lo accompagnò e lo seguì fragorosamente, innestata da un giudizio che prese forza da una piccola "perfidia" di Andreotti, ministro degli Esteri che ovviamente partecipava a quel viaggio: una osservazione un po' pepata che faceva riferimento alla "qualità" dei membri

della delegazione italiana che vi parteciparono¹. Eppure il risultato di quel viaggio fu di grande positività per gli interessi del nostro Paese: soprattutto perchè portò alla prima, reale apertura italiana verso quel mondo e quel continente, a oltre quarant'anni dalla rivoluzione guidata da Mao.

Al termine degli incontri ufficiali ci fu comunicato che eravamo autorizzati ad informare la Santa Sede che i richiesti colloqui bilaterali sarebbero finalmente stati avviati attraverso la sede diplomatica della Repubblica cinese a Roma

Quello comunque che mi interessa oggi ricordare sono due episodi che accaddero allora, naturalmente estranei a queste polemiche, e che ai miei occhi possono oggi proporci una ragione ulteriore a sostegno della riforma papale di cui prima ho detto. In quell'ottobre del 1986 la Segreteria di Stato vaticana, nella persona dell'allora Monsignore Achille Silvestrini, mi contattò per chiederci di inserire, pur riseratamente, nei colloqui di vertice con i cinesi l'espressione di una forte sollecitazione italiana affinché le possibilità di confronto tra Vaticano e governo della Repubblica cinese in riferimento alla condizione di illegalità a cui venivano sottoposti i cattolici cinesi e i loro Pastori "in comunione con il Papa", potessero essere finalmente avviati e consentire la soluzione di un problema ritenuto assai grave. Silvestrini mi sottolineò il desiderio vaticano che questo potesse avvenire rapidamente, stante la nuova politica di apertura inaugurata dal governo dei successori di Mao, ormai sotto la guida di Deng; e mi pregò vivamente di farmi tramite con il presidente Craxi affinché questo loro desiderio fosse portato, nelle forme possibili ma con molta determinazione, all'attenzione dei colloqui di vertice a Pechino. Fu quanto avvenne, anche per merito della decisa adesione di Craxi. E al termine degli incontri ufficiali ci fu comunicato dal governo cinese (specificando che la risposta era riservata al presidente del Consiglio italiano e non al suo ministro degli Esteri) che eravamo autorizzati ad informare la Santa Sede che i richiesti colloqui bilaterali sarebbero stati avviati al più presto attraverso la sede diplomatica della Repubblica cinese a Roma: cosa che infatti avvenne pochi giorni dopo, utilizzando per i colloqui la sede della Nunziatura vaticana presso la Repubblica italiana.

¹ Al termine del viaggio Andreotti, infatti, per sottolinearne la oggettiva pletoricità, usò infatti una sapida battuta, alla sua maniera ("Siamo venuti in Cina per accompagnare Craxi e i suoi cari"), innestando così polemiche di ogni tipo e natura, ricordate ancora oggi.

Vorrei tornare a dire che sto proponendo il ricordo di un episodio avvenuto addirittura 32 anni fa. Cosa sia successo in tutti questi anni nei rapporti tra i due "contendenti" è difficile conoscerlo e comprenderlo, anche se la decisione che oggi il Cardinale Zen attribuisce a quello che lui stesso chiama "tradimento" del Vaticano sembrerebbe indicare che praticamente nulla di nuovo e soprattutto di costruttivo sia avvenuto in questo lungo periodo, al di là delle rare fughe di notizie che si sono avute periodicamente. Possiamo quindi considerare corretta l'affermazione che solo la ardita decisione "missionaria" di un Pontefice non conformista, assunta oggi dopo oltre tre decenni dall'avvio di quei primi colloqui, può farci comprendere il profondo significato, innovatore perché evangelico, che sta all'origine della scelta assunta dalla Segreteria di Stato di papa Francesco. Penso infatti anche io che l'apertura alla presenza accettata e consentita della Chiesa cattolica romana nella odierna Cina "comunista" sia un fatto profondamente positivo. E non mi limito solo a dichiararlo, questo giudizio, ma voglio anche provare a spiegarlo.

Lo faccio ricordando un altro lontano episodio, avvenuto proprio in coda a quel viaggio in Cina di cui ho detto, e che fu, ritengo, utile anch'esso a favorire i primi colloqui tra le parti. Lasciata Pechino dopo gli incontri ufficiali, la delegazione italiana fece scalo a Shanghai: era il 31 ottobre 1986. Lì si divise in due gruppi: Craxi e la sua famiglia, accompagnati dal Consigliere diplomatico del Presidente che era Antonio Badini, volarono in India; il resto della numerosa delegazione si fermò due giorni a Shanghai, praticamente in vacanza, per poi da lì tornare direttamente a Roma. Il secondo di quei due giorni in cui sostammo a Shanghai era il 2 novembre; la sera avanti, prima di andare a dormire, Andreotti nel salutarmi mi propose di andare con lui la mattina dopo, sul presto, alla messa che si sarebbe celebrata presso la Basilica primaziale della diocesi cattolica di Shanghai. E così andammo insieme a partecipare alla "Messa dei morti", celebrata all'interno di una grande chiesa che ci dissero essere stata costruita negli anni Venti e che era appena tornata ad essere riconsacrata e aperta al culto.

L'informatissimo Andreotti, nell'entrare in basilica, mi sussurrò, alla sua maniera: "L'hanno appena rimessa in funzione, la basilica, perché era diventata una fabbrica di trattori durante la rivoluzione delle Guardie Rosse". Ci fecero entrare da un ingresso laterale e ci trovammo subito in una immensa navata: un ambiente gremito di tantissimi cinesi silenziosi, poveramente vestiti della loro divisa grigio-verde, come tanti che avevamo incontrato lungo tutto il viaggio; e la più parte pregava ingi-

nocchiata. Ci condussero in un banco di fronte all'altare ed entrò subito il celebrante, accompagnata da uno stuolo di chierichetti. I paramenti erano rigorosamente in nero ed all'entrata tutta la chiesa intonò, accompagnato da un organo, un canto di ingresso in latino e in gregoriano che mi riportò immediatamente a casa. La messa fu detta rigorosamente in latino, con tutta la moltitudine dei fedeli che rispondeva e cantava in quella lingua che, pensai allora, per loro doveva essere particolarmente identitaria: la "lingua di Roma".

E' come se il Papa fosse giunto alla
constatazione realistica di non essere in grado
di costruire altro che non sia una "riforma
a pezzetti", individuando il punto di equilibrio
nella Segreteria di Stato

Al termine ci accompagnarono in sacrestia. Eravamo circondati da interpreti e accompagnatori: tanti, non v'è dubbio, erano "spioni". C'era Andreotti, naturalmente, accompagnato dalla moglie; ed era venuto anche l'ambasciatore d'Italia. Entrammo in una sagrestia all'antica, che odorava di stoffa usata ma era pulitissima. Subito si fece avanti, e si sedette a capotavola, un cinese ben vestito da prete e con lo zucchetto da vescovo. Guardò in faccia Andreotti e sillabò in un italiano chiarissimo anche se stentato: "Io sono Monsignor ..." - e disse il suo nome che purtroppo non mi appuntai e che oggi non ricordo. Poi aggiunse, sempre in italiano: "Sono un gesuita". Si fermò un momento e poi proseguì parlando in cinese, mentre il traduttore ci ripeteva le sue parole. Ci raccontò che era stato ordinato prete prima della fine della guerra, e che subito dopo i suoi superiori lo avevano mandato a Roma, per frequentare l'Università Gregoriana dove si era laureato nel 1949. Accennò al seminario romano e cominciò a snocciolare i nomi di alcuni dei suoi professori di quel tempo lontano. E fu a quel punto che Andreotti, che era rimasto allibito e silenzioso come tutti noi all'udire le parole in italiano pronunciate dal Vescovo gesuita, interloquì pacatamente con lui, mettendosi a ricordare episodi di quegli antichi professori che naturalmente anch'egli aveva conosciuto in quel tempo lontano. Si scambiarono qualche frase generica su quei loro comuni ricordi, e poi il Vescovo si alzò, ci strinse la mano e silenziosamente come era entrato se ne uscì.

Questo era il vescovo cattolico di Shanghai, ovviamente automaticamente scomunicato perché scelto e nominato dalla "Chiesa patriottica" e quindi non "in comunione" con il Papa

di Roma: ma in carica come Pastore del suo gregge fedele a Gesù Cristo ed alla sua Chiesa, in quel lontano novembre del 1986. Questo prete gesuita, che aveva studiato alla Gregoriana e che non si vergognava di essere stato nominato a quel ruolo in quanto membro della Chiesa fedele alla Cina comunista, quella mattina non ebbe timore di rivolgersi ai rappresentanti di una nazione capitalistica alleata degli americani e strettamente imparentata con la Chiesa di Roma senza nascondere la sua fedeltà al Vangelo, e quindi anche al Papa: ma anche alla sua gente, al popolo cattolico della sua nazione, pur "comunista". Penso che questo lontano episodio possa spiegare assai bene la scelta attuale, missionaria ed evangelica ma anche lucidamente coraggiosa ed universale, di papa Francesco.

Una breve conclusione, che mi permetto di proporre alla riflessione di quanti sono, come me, interessati alla costruzione di una riforma del "governo del papa" all'altezza dei tempi: in grado cioè di rispondere con la riproposizione dei caratteri della "romanità" agli obbligatori vincoli geopolitici della "universalità". Questo duplice (e a mio parere antitetico) comportamento rispetto alla riforma che ho provato a ricostruire per come a me sembra implicito nelle parole, nei propositi e nell'azione di papa Francesco sembra indicarci una scelta doppia, pur se non del tutto in contraddizione con la riforma necessaria e auspicabilmente ben costruita. Una scelta mossa probabilmente dalla assenza di alternative nelle condizioni date. Da un lato il Papa pare comunicarci di essere impossibilitato, con gli strumenti in suo possesso e nelle condizioni presenti, a dare attuazione all'impegno di individuare, proporre ma anche avviare la realizzazione di una riforma della Curia organica e all'altezza dei tempi e anche proiettata verso il futuro. Dall'altro, per parafrasare un suo modo di dire, è come se egli fosse giunto alla constatazione realistica di non essere in grado di costruire altro che non sia una "riforma a pezzetti", come le movenze assunte dal caso cinese, se andrà a buon fine, sembrano indicare con chiarezza. Con un corollario: pur arretrando rispetto all'impotenza, verificata e quasi obbligata, egli vuole comunicarci di essere contemporaneamente determinato a fissare fin d'ora un punto di equilibrio, ma anche di forza, all'interno del sistema curiale, quello rappresentato dalla Segreteria di Stato, dotandola di un peso crescente e di un ruolo inevitabilmente riformatore. Vedremo cosa ci riserverà il futuro, anche prossimo. Credo comunque che sia ormai giunto, anche per un Papa "che viene dalla fine del mondo", il tempo del realismo e della concretezza anche rispetto alla riforma della Curia di Roma.